

◆ Nella relazione sull'operato della Consulta la difesa da insulti e polemiche: «Indebite pressioni e accuse sui mass-media»

◆ Critica a quanti parlano «per sentito dire»: «Ho letto di dissensi da parte di chi confessava di non aver letto le sentenze»

◆ Una riflessione che è nata all'indomani della bagarre sul referendum: «Puntano a tagliarci le unghie»

IN
PRIMO
PIANO

«Contro le istituzioni un gioco al massacro»

L'allarme di Granata, presidente della Corte Costituzionale: «Vogliono delegittimarci»

ANTONIO CIPRIANI

ROMA Un perverso gioco al massacro si sta delegittimando. Così ha detto ieri il presidente della Corte costituzionale, Renato Granata, con una punta di amarezza, parlando del lavoro di un anno nella Sala Belvedere del Palazzo della Consulta. Un gioco al massacro che coinvolge non soltanto la Corte, ma anche le altre istituzioni del nostro Paese. Non ha usato mezzi termini Granata: tutte le polemiche sulle sentenze, tutte le pressioni subite, gli avvertimenti «più o meno velati» e le tante critiche, accentuano il «rischio crescente di delegittimazione». Insomma, i garanti della Costituzione si sentono, in questa fase storica e politica, come una barca squassata dai marosi politici. Il 1998 ha detto testualmente il presidente Granata: «ha visto la Corte navigare attraverso acque ancora più tempestose che negli anni precedenti», e le onde sarebbero rappresentate da principi e teorie definiti nella relazione «originali e bizzarri»; insomma dalle dichiarazioni tramite media, dai giudizi affrettati, che si ispirano più alla necessità politica congiunturale che ai concetti costituzionali.

Di questo soffrono i giudici della Corte costituzionale. Soffrono delle pressioni cui sono sottoposti, del rischio che corre la democrazia di diritto davanti a decisioni plebiscitarie, di fronte a quello che Granata ha definito «il neoparametro quantitativo», un concetto forte di fine millennio. L'esempio preciso è stato portato parlando della contestata sentenza sull'articolo 513 del codice di procedura penale: «Abbiamo appreso che essendo stata una legge approvata in Parlamento con larga maggioranza, lo scrutinio negativo di legittimità costituzionale... avrebbe costituito una indebita invasione di campo. Quasi che il criterio guida del giudizio della Corte dovesse rinvenirsi nel numero dei consensi o dei dissensi, politici, par-

lamentari, massmediali» e non invece ai «valori consacrati della Carta costituzionale».

Un altro esempio portato ieri mattina dal presidente riguarda la legittimità dell'ultimo referendum elettorale, ammesso dalla Consulta e che farà votare gli italiani il 18 aprile. «Abbiamo sentito affermare - ha detto Granata - con mesi e mesi d'anticipo, che la Corte ove non avesse ammesso il quesito referendario fresco di presentazione avrebbe perpetrato un vero e proprio colpo di Stato». Insomma, ha fatto intendere, c'era uno schieramento talmente ampio e favorevole al referendum che la sensazione comune era che «la Corte sarebbe stata ineluttabilmente obbligata a una decisione favorevole...».

Uno a uno Granata si è tolto i sassolini dalla scarpa, spiegando alla stampa come è difficile esercitare il ruolo di garante della costituzione in un Paese in cui tutti parlano per sentito dire, criticando le sentenze e arrivando «al

paradosso di pubbliche dichiarazioni di dissenso rispetto ad una determinata sentenza della Corte, accompagnate dalla confessione di non aver letto il testo». Succede spesso, non solo quando si parla di decisioni della Consulta. Ma questo atteggiamento irresponsabile porta con sé i rischi di una pericolosa delegittimazione, ha sostenuto il presidente: «Se è dovuto a mera insipienza o a volontà cosciente è indifferente rispetto ai suoi dirompenti effetti».

Il presidente, ieri, ha delineato l'immagine di una Corte costituzionale attestata saldamente sulla linea della Costituzione. Come fosse una trincea da difendere da attacchi destabilizzanti, si potrebbe dire «anticostituzionali». Sembra ovvio che debba essere



La Corte Costituzionale ieri riunita a Roma per la conferenza stampa di bilancio del 1998

Bianchi/Ansa

LE SENTENZE CONTROVERSE

- **Sentenza numero 361.** Sul 513 del codice di procedura penale; per il valore in dibattimento delle dichiarazioni rese precedentemente da imputati poi non compariti in dibattimento o che si rifiutano di rispondere successivamente. La Corte ha deciso di salvaguardare contemporaneamente il diritto al silenzio e del diritto al contraddittorio.
- **Sentenza numero 185.** Sul caso della cura Di Bella. La Consulta ha deciso che la terapia Di Bella dovesse essere fornita gratis ai malati terminali non in grado di sostenere le spese della cura.
- **Sentenza numero 383.** Sul diritto allo studio. La Corte ha stabilito legittima la regolamentazione dell'accesso all'istruzione universitaria.
- **Sentenza numero 110.** Sul segreto di Stato. La Corte ha stabilito che l'apposizione del segreto non inibisce le indagini dell'autorità giudiziaria sui fatti ai quali il segreto si riferisce. Il divieto riguarda solo gli atti e i documenti coperti da segreto.

così, che la Consulta serve come garanzia costituzionale, eppure Granata ha voluto specificare bene, ha parlato di «fedeltà al mandato affidato dalla Costituzione», aggiungendo «che se poi do-

vesse sopravvivere il giorno in cui ciò non le fosse più consentito, sarebbe quello in verità un giorno certamente triste per la Corte, ma molto molto più triste per la Repubblica».

D'accordo con Granata si è dichiarato Vincenzo Caianiello; per lui è stata «una giusta e legittima difesa». «Ineccepibile» per il presidente emerito Ettore Gallo. Di diverso avviso un altro presidente emerito, Antonio Baldassarre: «Il consenso si conquista con le sentenze».

Dopo la relazione annuale, comunque, Granata, rispondendo ad alcune domande che volevano sondare meglio i motivi di questo stato d'animo, ha spiegato che la riflessione, decisamente amara, è nata in seguito ad una serie di iniziative soprattutto politiche, qualcuna anche in sede parlamentare, che hanno portato a dichiarare in modo inopportuno che sarebbe stato utile «tagliare le unghie alla Corte». È dunque cambiato il clima? È stato anche chiesto al presidente come ultima domanda. «Mi auguro che sia soltanto una nuvola scura che è passata», ha risposto e tutti i presenti hanno guardato il cielo ingrigito sopra Roma, visto attraverso le statue, dall'alto del colle del Quirinale.

LE SENTENZE

Dalla scuola ai pentiti un anno di scontri

ROMA Un anno difficile, per i giudici della Consulta. Difficile perché si sono trovati a decidere su questioni delicate, nel momento in cui infuriavano le polemiche, durante campagne di stampa, sotto l'effetto di vere e proprie battaglie politiche. Così, spesso, le sentenze sono diventate oggetto di dibattito politico, come quella sull'articolo 513 del codice di procedura penale, oppure quella sulla cura Di Bella, sulla fecondazione assistita o sulle quote latte, fino all'immunità parlamentare e al segreto di Stato.

Senza dubbio le polemiche più accese si sono scatenate sull'articolo 513 del codice di procedura penale. Il mondo politico insorse, quando si seppe che la Corte con una sentenza scritta da Guido Neppi Modona, aveva bocciato parzialmente la decisione parlamentare, sostenendo, nello stesso tempo, il principio del diritto al silenzio dell'imputato dichiarante e quello del contraddittorio dell'imputato destinatario delle dichiarazioni. «La Consulta si è sostituita al Parlamento», dichiarò a caldo Alfredo Mantovano, responsabile giustizia di Alleanza nazionale. Fece eco i responsabili di Forza Italia: «Ormai il ruolo della Corte Costituzionale è diventato essenzialmente politico. La Corte fa e disfa le leggi, traendo spunto da discutibilissime interpretazioni della Costituzione. Il conflitto perciò è oggi di natura politica, e su questo piano

va affrontato dal Parlamento». Intervennero anche i Ds, contrari alla sentenza. Guido Calvi spiegò: «Le cosiddette sentenze additive sono diventate purtroppo frequenti e hanno reso difficile la possibilità di verificare i limiti entro cui la Corte esercita la sua funzione senza occupare spazi che sono propri del Parlamento». Si dichiararono favorevoli solo i pm...

Ha fatto discutere anche l'intervento sul decreto legge per la cura Di Bella. La Corte lo ha dichiarato «illegittimo» nella parte in cui non prevedeva la cura Di Bella gratuita alle persone povere non ammesse alla sperimentazione. Rosy Bindi incassò bene la notizia: «La sentenza ci conforta, ora il governo farà la sua parte». Un altro tema caldo trattato è stato quello della fecondazione assistita. Un campo in cui la Consulta è intervenuta mesi fa, ben prima della bagarre scoppiata in Parlamento.

Tema caldo affrontato dalla Corte è stato anche quello del segreto di Stato. L'intervento della Consulta ha preceduto le polemiche suscitate in materia dal caso Ociano. «La Corte ha stabilito - ha chiarito Granata - che l'apposizione del segreto di Stato non inibisce in modo assoluto all'autorità giudiziaria la conoscenza dei fatti ai quali il segreto si riferisce». «Legittima», poi, è stata considerata l'introduzione del numero chiuso per l'accesso all'Università. Ma in quel caso la Corte ha sottolineato la necessità di un «rapporto di congruità» tra «la disponibilità di strutture e il numero di studenti». Al contrario, la Consulta ha dichiarato «incostituzionale» la disciplina dello quote latte nella parte relativa alle competenze regionali e provinciali. Competenze che la Corte ha «precisato».

QUESTIONI
DELICATE
Il dibattito
si è acceso anche
su temi come
la cura Di Bella
e la fecondazione
assistita

L'INTERVISTA ■ UGO SPAGNOLI

«È vero, c'è stato un attacco pesante»

VLADIMIRO FRULLETTI

ROMA «Vogliono tagliare le unghie alla Corte». L'avvocato Ugo Spagnoli, già parlamentare comunista e giudice della Corte costituzionale per nove anni, concorda con il presidente Granata.

Avvocato, ma davvero vogliono delegittimare la Corte?

«Certo. Sul mitico articolo 513 l'attacco è stato molto pesante. C'è stato uno sciopero a cui è seguita una reazione altrettanto pesante del Presidente della Repubblica. Ma al di là delle espressioni, più o meno pesanti, il complesso dell'azione è stato quello di colpire la Corte. Tanto è vero che poi nescio venute fuori delle proposte di legge non solo sul 513, ma anche sui poteri della Corte. Pensiamo alla questione di togliere via le sentenze additive. A che cosa mirava questa azione se non a ridurre i poteri della Corte in un punto importantissimo della sua attività? Gli togliamo via le unghie?», questo era l'obiettivo. Anzi qualcosa di più delle unghie. Perché la possibilità di esprimersi con sentenze additive non è un potere, ma un modo con cui per 50 anni è stata gestita la giustizia costituzionale. Quindi toglierlo avrebbe ristretto l'attività della Corte, portando al Parlamento compiti che non sarebbe stato in grado di risolvere. Quindi non ci sono state solo le espressioni più o meno corrette, c'è stato un attacco pesante, lo sciopero e poi l'iniziativa parlamentare».

A cui si è aggiunta tutta la pole-

mica che ha preceduto la sentenza sull'ammissibilità del referendum elettorale.

«È vero. Pensiamo a tutta la campagna di individuazione delle personalità. I nomi e le foto di chi si doveva pronunciare in un modo o in un altro. L'immagine della Corte in quei giorni era di un organo debole, fragile e non indipendente».

Ma anche di un organo che politicamente poteva essere diretto da qualcuno.

«Da quella campagna non usciva la sensazione di un organo fortemente indipendente. Ma di un organo che girava nel cerchio della politica e che veniva influenzato dai vari orientamenti politici. Questo è il tentativo di delegittimazione. Però l'attacco viene da più lontano».

Cioè?
«È dalla Bicamerale che è in corso un'azione diretta a ridimensionare la giurisdizione nel suo complesso. Sia nei confronti della magistratura ordinaria, sia nei confronti della magistratura costituzionale. Le stesse soluzioni proposte per la Corte costituzionale nella Bicamerale stavano a significare la morte della Corte perché la si caricava di tanti e di tali compiti che non avrebbe potuto mai svolgere. Era la morte per eccesso».

Lei, nella sua esperienza, questa pressione del mondo politico e

dei mass-media l'ha mai sentita?

«Sono andato a fare il giudice perché volevo farlo e di conseguenza ho lasciato la politica. Certo poi anch'io avevo, e ho, le mie idee e le mie opinioni. Però mai e poi mai nessuno mi ha telefonato o detto la minima parola per nove anni del mio mandato».

Questo direttamente. Ma indirettamente il dibattito che si apre su una questione non può influenzare i giudici?

«Certo che un dibattito come quello che ha preceduto la questione del referendum può influenzare. Gli uomini sono sempre uomini e nessuno è perfettamente impermeabile. Però sulla questione del referendum c'è da tener presente anche un altro problema».

Quale?
«Il giudizio di ammissibilità deve avvenire prima della raccolta delle firme. Perché quando hai raccolto un milione di firme e arrivi a 15 giorni dalla sentenza tu sei influenzato da questo fatto. Ma questa riforma non è mai stata fatta perché alla politica a lungo ha fatto comodo che la Corte le togliesse le castagne dal fuoco».

Intanto si è riaperta la questione di rendere pubbliche le opinioni dei giudici dissenzienti su una sentenza.

«Andrebbe fatto. Una Corte, che in un sistema bipolare svolge un compi-

to di garanzia ancora più delicato, ha bisogno di assoluta trasparenza. Con la trasparenza deve rispondere a tutta l'ondata di pressioni, di sospetti. Chi è in dissenso rispetto alla maggioranza deve avere il potere di dirlo firmando con nome e cognome».

Ma in questo modo il giudice non sarebbe ancora più in difficoltà?

«Il giudice deve dimostrare sempre la sua indipendenza. Proprio per questo per 5 anni finito il suo compito

non deve avere incarichi politici. Oppure si fa come nella Corte suprema degli Usa con la nomina a vita. Una soluzione che non mi piace perché più si va avanti con gli anni più si diventa conservatori. Insomma, la trasparenza avrà anche i suoi inconvenienti, però è infinitamente superiore a questi circoli di sospetti. In questo modo diventerà più difficile attaccare la Corte per le sentenze che non piacciono».

Caselli sulla riforma del 513: «Imboccata la strada giusta»

BOLOGNA Va bene sancire nella Costituzione il principio del contraddittorio. Bene anche il concetto per cui se non c'è contraddittorio non si può condannare. Ma attenzione a non fermarsi alla mera accettazione passiva di fatti invece in aula sceglie il silenzio, «il processo verrebbe sbilanciato a favore degli imputati forti». Il procuratore capo di Palermo, Gian Carlo Caselli, è intervenuto ieri a Bologna in un dibattito sull'articolo 513 del codice di procedura penale, organizzato dal circolo universitario della Sinistra giovanile e dai Giovani per l'Ulivo. Per il magistrato ben venga la riforma così come si presenta nel progetto in discussione in questi giorni al Senato. «Si è imboccata la strada giusta», ha detto. Per il procuratore c'è però un rischio: che senza gli incentivi necessari di fatto il contraddittorio venga negato. «Il principio del contraddittorio è sacro. Ma questo non può prescindere da una cosa: bisogna mettere in pista tutto ciò che è possibile affinché esso si realizzi. Il rischio è che si accetti passivamente il silenzio da parte di chi è chiamato a confermare in dibattimento quanto ha dichiarato durante le indagini preliminari. In questo vedo una schizofrenia, il concetto di contraddittorio verrebbe svuotato, negato». A danno, aggiunge Caselli, dei processi di mafia, ma non solo: «Se io imputato so che in caso di silenzio non vengo condannato, posso mettere in campo tutti gli strumenti per ottenere questo silenzio, dalla violenza alla suggestione, alla persuasione».

Ni.Qu.

I partiti contestano il j'accuse «Critichiamo, non aggrediamo»

An: rivedere i poteri dei giudici

ROMA «Non credo che si possa dire che ci sia in atto un gioco al massacro contro la Corte Costituzionale o le istituzioni in genere».

Carlo Leoni, responsabile della giustizia per i Ds, commenta le accuse lanciate dal presidente della Consulta, Renato Granata, e precisa che, dalla Quercia, è stato sempre «mantenuto un assoluto rispetto verso le decisioni della Corte», compresa quella che riguardava il referendum. Un esempio, secondo l'esponente ds, riguarda la sentenza emessa dalla Consulta sull'articolo 513: «Non l'abbiamo commentata come partito, ne abbiamo preso atto e ci siamo messi subito al lavoro perché il Parlamento cogliesse, naturalmente, le indicazioni espresse dalla sentenza».

Leoni non vede alcuna necessità di una eventuale revisione del ruolo della Corte stessa, mentre Alfredo Mantovano, responsabile giustizia di An, crede che sia il caso di aprire un dibattito «dottrinale» sulla «estensione dei poteri della Consulta, ampliati negli ultimi dieci anni, tanto da occuparsi talvolta della legittimità di norme che non sono nemmeno contenute nella Carta costituzionale». «Non capisco il lamento di Granata», continua Mantovano, «perché scambia l'appellabilità delle decisioni della Corte con la possibilità di criticarle quando ce n'è il motivo». Toma l'esempio sul 513: «In questo caso non si parla di norme

violate ma di obiezioni sulla ragionevolezza, i cui confini stabilisce la Corte stessa».

Ad essere delegittimato, secondo Carlo Giovanardi, capogruppo del Ccd alla Camera, è il Parlamento, perché in molti casi è la Consulta che si sostituisce a questo e fa le leggi: ancora una volta il riferimento è al 513. Insomma, «In Italia ognuno dovrebbe fare il suo mestiere», continua polemicamente Giovanardi, «il Parlamento deve fare le leggi, il governo governare, i magistrati applicare le leggi e la Corte dire una norma è costituzionale o no. In realtà non è così il Parlamento è l'anello più debole».

Pietro Carotti, responsabile della giustizia per i Popolari, ne fa una questione di obiettivi delle critiche alle sentenze: «Sarebbe sbagliato - dice - impedire che si commentino o criticino le decisioni della Corte costituzionale, ma ci vuole il senso della misura. Se diventa un'aggressione alle istituzioni o la critica è fatta per delegittimare la Consulta allora Granata ha ragione». Il problema, secondo Carotti, «è che pur non condividendole, spesso, dobbiamo rispettare le sentenze». E sugli eventuali limiti ai poteri di questo organo istituzionale ricorda di avere firmato una legge, insieme a Soda e altri, «per riportare la Corte a quel che era, cioè solo alle decisioni che riguardano la compatibilità costituzionale».

N.L.

